collezione SUR

[41]

María Luisa Bombal
L'ultima nebbia. Opere complete

titolo originale: *La última niebla. La amortajada*
traduzione di Francesca Lazzarato

© María Luisa Bombal, 1975

Per i singoli testi: «Avvolta nel sudario» was originally published
as *La amortajada*, © María Luisa Bombal, 1948, 1975;
«Trecce» and «La historia de María Griselda» were originally published
in *La historia de María Griselda*, © María Luisa Bombal, 1976, 1978;
All other stories in these volume were originally published
in *La última niebla*, © Editorial Orbe, Santiago de Chile, 1976;
per il testo in appendice: © Jorge Luis Borges, 1982

Published by arrangement with Farrar, Straus and Giroux, New York
and The Italian Literary Agency
© SUR, 2026
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2026
ISBN 978-88-6998-476-1

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

María Luisa Bombal

L'ultima nebbia

Opere complete

traduzione di Francesca Lazzarato

con un testo di Jorge Luis Borges

L'ultima nebbia

a Oliverio Girondo e Norah Lange,
con ammirazione e gratitudine

Il temporale della notte precedente aveva smosso le tegole della vecchia casa di campagna. Quando arrivammo, la pioggia gocciolava in tutte le stanze.

«I tetti non sono nelle condizioni di affrontare un inverno come questo», dissero i domestici, mentre ci facevano entrare in salotto, e poiché mi lanciarono un'occhiata stupita, Daniel spiegò in fretta: «Stamani io e mia cugina ci siamo sposati».

Ebbi un attimo di perplessità.

Nonostante la poca importanza data al nostro matrimonio, Daniel avrebbe dovuto avvertire la sua gente, pensai, scandalizzata.

A dire il vero, non appena la carrozza aveva oltrepassato i confini della tenuta, mio marito si era mostrato nervoso, quasi aggressivo.

Ed era naturale.

Era passato solo un anno da quando aveva fatto lo stesso tragitto con la sua prima moglie, quella ragazza esile e ritrosa che lui adorava, e che sarebbe morta così inaspettatamente tre mesi dopo. Ma adesso, adesso c'è una traccia di diffidenza nello sguardo con cui mi squadra dalla testa ai piedi. È lo sguardo ostile con cui ha sempre accolto ogni estraneo.

«Che ti prende?», gli chiedo.

«Ti guardo», mi risponde. «Ti guardo e penso che ti conosco troppo...»

Un brivido lo scuote. Si avvicina al caminetto e, mentre si sforza di ravvivare la fiamma bluastra che affumica qualche pezzo di legno bagnato, continua calmissimo: «Fino agli otto anni, ci hanno fatto il bagno insieme nella stessa vasca. Poi, un'estate dopo l'altra, nascosti tra i cespugli, Felipe e io abbiamo spiato e visto tuffarsi nel fiume tutte le ragazze della famiglia. Non ho neppure bisogno di spogliarti. Di te conosco perfino la cicatrice della tua operazione di appendicite».

Sono così stanca che invece di rispondere preferisco lasciarmi cadere su una poltrona. Guardo a mia volta questo corpo d'uomo che si muove davanti a me. Anch'io lo conosco a memoria, questo corpo grande e un po' goffo, anch'io l'ho visto crescere e svilupparsi. Da anni non mi stanco di ripetere che se Daniel non si sforza di stare dritto, finirà per ingobbirsi. E conosco la robustezza dei suoi capelli biondi, ruvidi e crespi, perché vi ho affondato spesso dita tremanti di rabbia. Per me, tuttavia, quella sorta di inquietudine nei movimenti, quello sguardo angosciato, sono qualcosa di nuovo.

Da bambino, Daniel non aveva paura dei fantasmi né dei mobili che di notte scricchiolano nel buio. Da quando sua moglie è morta, si direbbe che abbia sempre paura di stare da solo.

Entriamo in una seconda stanza, ancora più fredda della prima. Mangiamo in silenzio.

«Ti annoi?», domanda all'improvviso mio marito.

«Sono esausta», rispondo.

Con i gomiti poggiati sul tavolo, mi fissa a lungo e domanda ancora: «Perché ci siamo sposati?»

«Così, per sposarci», rispondo.

Daniel si lascia sfuggire una risatina.

«Lo sai che hai avuto una bella fortuna a sposarmi?»

«Sì, lo so», rispondo, crollando dal sonno.

«Ti sarebbe piaciuto diventare una zitellona rugosa, che lavora a maglia per i poveri della tenuta?»

Mi stringo nelle spalle.

«È il futuro che aspetta le tue sorelle...»

Rimango in silenzio. Le frasi caustiche con cui meno di quindici giorni fa riusciva a turbarmi, oggi non mi fanno nessun effetto.

Una nuova e violenta raffica di pioggia colpisce i vetri. Laggiù, in fondo al parco, sento avvicinarsi e allontanarsi l'incessante latrato dei cani. Daniel si alza e prende la lampada. Si avvia. Mentre lo seguo, avvolta nella vecchia *manta* di vigogna posata sulle mie spalle con gesto compassionevole dalla brava donna che ci ha servito un pasto improvvisato, constato con stupore che i suoi sarcasmi, in realtà, si ritorcono contro di lui. È livido e sembra sofferente.

Entrando in camera da letto, poggia la lampada e volta rapidamente la testa, mentre una specie di rantolo che non riesce a trattenere gli si spezza in gola.

Lo guardo stupita. Un istante dopo, capisco che sta piangendo.

Mi allontano da lui, cercando di convincermi che l'atteggiamento più discreto sia quello di fingere un'assoluta

ignoranza del suo dolore. Ma, dentro di me, qualcosa mi dice che è anche l'atteggiamento più comodo.

E allora, più che il pianto di mio marito è l'idea stessa del mio egoismo a infastidirmi. Lo lascio entrare nella stanza vicina senza accennare un gesto verso di lui, senza balbettare una parola di conforto. Mi spoglio, mi infilo fra le lenzuola e, non so come, scivolo nel sonno all'istante.

La mattina dopo, quando mi sveglio, accanto a me nel letto c'è un solco vuoto; mi informano che, allo spuntare dell'alba, Daniel è uscito per andare al villaggio.

* * *

Solo due giorni fa, la ragazza che giace in quella bara bianca colorava cartoline seduta sotto il pergolato. E adesso eccola imprigionata, immobile, in quella lunga scatola di legno, sul cui coperchio hanno incastonato un vetro perché i suoi conoscenti possano contemplarne l'espressione ultima.

Mi avvicino e guardo, per la prima volta, il viso di un morto. Vedo un volto pallidissimo, senza neppure una traccia d'ombra sulle larghe palpebre chiuse. Un volto vuoto di ogni sentimento.

Questa morta, sulla quale mai mi verrebbe in mente di chinarmi per chiamarla perché sembra che non sia mai stata viva, mi suggerisce d'improvviso la parola silenzio.

Silenzio, un grande silenzio, un silenzio di anni, di secoli, un silenzio terrificante che comincia a crescere nella stanza e nella mia testa.

Indietreggio e, facendomi largo con nervosa precipitazione tra gente muta e vestita a lutto, raggiungo la porta, dopo essere inciampata in orribili corone di fiori artificiali.

Attraverso il giardino quasi di corsa, apro il cancello.

All'esterno, però, una lieve foschia ha diluito il paesaggio e il silenzio è ancora più immenso.

Discendo la collinetta dove la casa se ne sta isolata tra i cipressi, come una tomba, e attraverso il bosco a passo energico e deciso, per risvegliare un'eco. Ogni cosa, tuttavia, rimane muta e il mio piede trascina foglie cadute che non scricchiolano, perché sono umide e in via di decomposizione.

Evito sagome di alberi, così statiche e sfumate che a un tratto allungo la mano per convincermi che esistano davvero.

Ho paura. In questa immobilità e anche in quella della morta distesa lassù, c'è come un pericolo occulto.

E poiché mi assale per la prima volta, reagisco con violenza all'aggressione della nebbia.

«Io esisto, io esisto», dico ad alta voce, «e sono bella e felice! Sì, felice! La felicità non è altro che avere un corpo giovane e snello e agile».

Eppure, da molto tempo serpeggia in me una torbida inquietudine. Una notte, mentre dormivo, ho intravisto qualcosa, qualcosa che forse ne era la causa. Una volta sveglia, ho cercato invano di ricordarla. Notte dopo notte ho cercato, sempre invano, di ritrovare lo stesso sogno.

Un soffio freddo mi sferza la fronte. Senza rumore, quasi sfiorandomi, è passato su di me un uccello dalle ali rossicce, ali color autunno. Ho di nuovo paura. Spicco una corsa disperata verso casa.

Scorgo mio marito, che rallenta il trotto del cavallo per gridarmi che suo fratello Felipe, la moglie e un amico sono venuti a trovarci, mentre andavano in città.

Entro in salotto dalla porta che dà sul cespuglio di rododendri. Nella penombra, due figure si allontanano bruscamente una dall'altra, con tale goffaggine che la chioma

mezzo sciolta di Regina rimane impigliata nei bottoni della giacca di uno sconosciuto. Esterrefatta, li fisso.

Al mio sguardo, la moglie di Felipe ne oppone un altro pieno di collera. Lui, un giovanotto alto e molto bruno, si china, con tutta calma districa le ciocche scure e allontana dal suo petto la testa dell'amante.

Penso alla treccia troppo stretta che, sgraziata, mi incorona la testa. Me ne vado senza aprire bocca.

Davanti allo specchio della mia stanza, sciolgo i capelli, i miei capelli anch'essi scuri. C'è stato un tempo in cui li portavo sciolti, fin quasi a sfiorare le spalle. Perfettamente lisci e aderenti alle tempie, brillavano come lucida seta. Un'acconciatura simile a un elmo guerriero che, ne sono sicura, sarebbe piaciuta all'amante di Regina. Poi mio marito mi ha costretta a raccogliere quei capelli stravaganti, perché devo sforzarmi di imitare in tutto e per tutto la sua prima moglie, la prima moglie che secondo lui era una donna perfetta.

Mi guardo attentamente allo specchio e noto con angoscia che i capelli hanno perso quella lieve sfumatura rossiccia che conferiva loro uno strano fulgore, quando scuotevo la testa. I miei capelli sono diventati più scuri. Lo diventeranno ogni giorno di più.

E prima che perdano lucentezza e vigore, non ci sarà nessuno a dirmi che sono belli.

La casa riecheggia e continua a vibrare, nel breve intervallo dell'accordo che due mani hanno strappato al vecchio pianoforte del salotto. Poi, un notturno comincia a sgranarsi in un centinaio di note che vanno raddoppiando e moltiplicandosi.

Annodo precipitosamente i capelli e volo al piano di sotto.

Regina sta suonando a memoria. Alla sua esecuzione,

confusa e incerta, dà unità e spessore una specie di passione sfrenata, quasi impudica.

Dietro di lei, suo marito e il mio fumano senza ascoltarla.

Il piano tace bruscamente. Regina si alza in piedi, attraversa lentamente il salotto, arriva quasi a toccarmi. Vicinissimo al mio, il suo volto pallido, di un pallore che in lei non è mancanza di colore, ma intensità di vita, come se stesse sempre vivendo un'ora di tumulto interiore.

Regina attraversa di nuovo il salotto per sedersi ancora accanto al piano. Passando sorride all'amante, che avvolge nel desiderio ogni suo passo.

È come se mi avessero iniettato del fuoco nelle vene. Esco in giardino, fuggo. Mi addentro nella bruma e a un tratto un raggio di sole si accende attraverso di essa, regalando un dorato chiarore di grotta al bosco in cui mi trovo; fruga il terreno, ne trae aromi profondi e umidi.

Mi assale uno strano languore. Chiudo gli occhi e mi abbandono contro un albero. Oh, stringere fra le braccia un corpo ardente e rotolare con lui, allacciata, lungo un pendio senza fine...! Mi sento svenire e invano scuoto la testa per dissipare lo stordimento che si impadronisce di me.

Allora mi tolgo gli abiti, tutti, finché la mia carne si tinge dello stesso splendore che aleggia tra gli alberi. E così, nuda e dorata, mi immergo nello stagno.

Non mi sapevo così bianca e così bella. L'acqua allunga le mie forme, che prendono proporzioni irreali. Prima non avevo mai osato guardare i miei seni; adesso li guardo. Piccoli e rotondi, sembrano minuscole corolle sospese sull'acqua.

Affondo fino al ginocchio, a poco a poco, in una sabbia densa e vellutata. Tiepide correnti mi accarezzano, mi penetrano. Come braccia di seta, le piante acquatiche mi cir-

condano il torso con le lunghe radici. L'alito fresco dell'acqua mi bacia la nuca e sale fino alla fronte.

All'alba, trambusto al pianterreno, dei passi insoliti attorno al letto lacerano il mio sonno. Mi stanco inutilmente, aiutando Daniel col pensiero. Insieme a lui, apro cassetti e cerco mille cose, senza mai riuscire a trovarle. Infine, un grande silenzio mi sveglia.

Mi accorgo di un tremendo disordine nella stanza e vedo una cartuccera dimenticata sul comodino.

Ricordo allora che gli uomini dovevano uscire a caccia, per fare ritorno solo al tramonto.

Regina si alza di cattivo umore. A pranzo non smette di prendersela aspramente con i capricci inopportuni dei nostri mariti. Non le rispondo, per timore di esasperarla con quello che lei chiama il mio candore.

Più tardi mi sdraio sui gradini della scalinata e tendo l'orecchio. Un'ora dopo l'altra, aspetto invano una detonazione lontana che rompa questo snervante silenzio. Sembra che i cacciatori siano stati sequestrati dalla bruma...

Con che rapidità la stagione va accorciando le giornate! A ponente, il cielo comincia già a incendiarsi. Pare che dietro i vetri di ogni finestra brilli un falò. Tutto è acceso da una rossa fiammata di cui la nebbia non riesce ad attenuare il fulgore.

È scesa la notte. Le rane non gracidano e non si sente neppure il placido frinire di qualche grillo, perso nell'erba. Dietro di me, la casa è completamente al buio.

Angosciata, entro in salotto, accendo una lampada. Soffoco un'esclamazione di sorpresa. Regina si è addormentata sul divano. La guardo. I lineamenti sembrano distendersi verso le tempie; il contorno degli zigomi si è addolcito e la pelle appare ancora più liscia. Mi avvicino. Non sapevo

che le persone diventano più belle, quando riposano distese. Adesso Regina non sembra una donna, ma una bambina, una bambina dolcissima e molto pigra.

Me la immagino, così addormentata, in tiepide stanze piene di tappeti, dove tutta una vita misteriosa si insinua in un fluttuante profumo di chiome e sigarette femminili.

Di nuovo, in me, questo dolore lancinante come un grido.

Esco di nuovo per sedermi nell'oscurità, davanti alla casa. Vedo luci che si muovono tra gli alberi. Sagome maschili avanzano con infinite precauzioni, tenendo in mano grandi rami accesi a mo' di torce. Sento il rapido ansimare dei cani.

«È andata bene?», domando allegramente.

«Maledetta nebbia!», brontola Daniel, per tutta risposta.

Uomini e animali vengono ad accasciarsi, esausti, ai miei piedi. Davanti a me si allinea una profusione di ali morte, di poveri corpi mutilati, infangati.

L'amante di Regina lascia cadere sulle mie ginocchia una tortora ancora calda e che stilla sangue.

Lancio un urlo e la respingo, nervosa. Mentre tutti si allontanano ridendo, il cacciatore si ostina a mantenere, contro la mia volontà, quel vergognoso trofeo sul mio grembo. Mi dibatto come posso, quasi in lacrime per l'indignazione. Quando lui allenta l'abbraccio forzato, alzo il viso.

Il suo sguardo scrutatore mi intimidisce e abbasso gli occhi. Quando li alzo di nuovo, noto che continua a guardarmi. Ha la camicia semiaperta e dal suo petto si sprigiona un odore di nocciole e sudore di uomo pulito e forte. Gli sorrido turbata. Allora lui, alzandosi di scatto, entra in casa senza voltare la testa.